

LAVORO. I VOLUMI DI PADRONE E SIDERI ■ DI MARCO ALFIERI

Sboccia in libreria l'elogio del precariato

Il merito soppianta la fede nel posto fisso

■ Milano. Precario è bello? Magari non del tutto, ma discutiamone. Senza preconcetti e ideologismi. E a farlo hanno cominciato dopo alcuni anni di pubblicistica, film e documentari perlopiù emergenziali - dal *Romanzo tragicomico di una telefonista precaria* a *Tu quando scadi?*, da *Generazione mille euro* a *La donna è mobile* - due libri diversi tra loro per intonazione e genere ma convergenti nel restituire un profilo diverso al dibattito. In tempi ormai maturi per farlo tra costituente Pd (che sulla rappresentanza innovativa dei lavori si giocherà una bella fetta di successo elettorale), il manifesto Boeri-Treu sul contratto unico a tutela progressiva fatto proprio anche da Walter Veltroni, e le tirate anti legge Biagi di Beppe Grillo.

Il primo libro è quello di Angela Padrone (*Precari e contenti. Storie di giovani che ce l'hanno fatta*), ex precaria in carriera e oggi caporedattore del *Messaggero*, che per Marsilio ha raccolto venti storie da cui emerge la silhouette di una classe precaria consapevole, per scelta, e pure di successo. Disposta cioè ad accettare lo stress e i sacrifici del lavorare

“senza rete” come baratto per realizzarsi professionalmente. Un salto culturale accompagnato dalla tanto discussa legge Biagi, che l'autrice difende da sinistra come, da sinistra, l'ha difesa ad agosto *Repubblica*, dimostrando che la precarietà tout court con la legge 30 si è ridotta, e non allargata. Quel che è sovrastimato, oggi, è piuttosto la percezione di precarietà, visto che la percentuale di contratti a termine sul totale occupati italiani è di circa il 12%. Una media molto più bassa di quella spagnola o francese.

In questo senso, l'umanità raccontata dalla Padrone è quella di una generazione terziaria che faticosamente ha trovato la propria strada. Gente che non ha più il culto del posto fisso ma della meritocrazia, come dimostra anche una recente indagine su *I giovani e il lavoro in Italia, orientamenti e aspettative* realizzata da Gioc (Gioventù operaia cristiana) in collaborazione con l'università di Padova. Sul lavoro, infatti, la stragrande maggioranza del panel interpellato auspica che venga premiata la profes-

sionalità delle persone dopo decenni di egualitarismo militante. Esprimendo in larga misura una visione più attenta alla dimensione individuale della carriera lavorativa. Il che impone di rivisitare le categorie tradizionali, visto che sono proprio i giovani, cioè i più toccati dalla flessibilità, i primi ad averla metabolizzata, al di là della vulgata precaria.

Vulgata smitizzata anche dal secondo libro in questione (*Come salvarsi dal posto fisso. Elogio del precariato a uso degli assunti a tempo indeterminato*). Un bel volumetto che in realtà è un'educazione sentimentale alla scrittura

che diventa però, pagina dopo pagina, modello emulativo per centinaia di giovani ai bordi del mercato del lavoro. L'autore è un brillante giornalista economico del *Corsera*, Massimo Sideri. Il quale raccontando in filigrana la propria storia professionale (oggi è assunto in via Solferino ma ha un passato di mestieri a termine), analizza la flessibilità alla rovescia, illuminando i problemi di chi il posto fisso già c'è l'ha: le aspirazioni frustrate, gli stimoli sotto i tacchi e la quotidianità seriale. In

una parola, le nevrosi di chi è fisso e infelice. In questo modo Sideri dissacra il tabù con ironia, alla Sever-

gnini. Teorizzando la superiorità quasi ontologica dei precari.

Non a caso, per l'autore siamo davanti al paradosso per cui tutto è flessibile e a termine nella società contemporanea: consumi, relazioni, estetica. «Tutto tranne il lavoro. Solo in ufficio sopravvive il monopolio psicologico del “per sempre”». La colpa? Delle grandi corporation che hanno interesse a veicolare la sacralità del posto a vita perché un precario per sempre sarebbe anche un consumatore critico e scrupoloso.

Fuori dal semiserio, il libro di Sideri è utile perché racconta di un prototipo di professionista diffuso nella fascia del terziario avanzato per cui la precarietà è davvero una filosofia dello spirito, un *modus vivendi* accettato, specie al nord dove c'è praticamente pieno impiego e la mobilità è tutto. Banalmente, la politica dovrebbe prenderne atto offrendo in cambio nuova rappresentanza, senza ideologismi e senza costringere tutto il dibattito intorno all'emergenza precariato. Che in questi casi è davvero fuori luogo. ■

La flessibilità diventa una chiave per il successo

